

UN'ORA SOLA TI VORREI

Autobiografia di Liduina Munarini

a cura di Alessandra Donelli

Stampato nel mese di novembre 2011
da www.centrocopietekno.it
di Reggio nell'Emilia

Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione,
anche parziale, a fini commerciali.

A mio figlio Ivan

A tutte le mie nipoti

Il giorno fu pieno di lampi;
ma ora verranno le stelle,
le tacite stelle. [...]

Giovanni Pascoli

La mia sera

PREFAZIONE

Se è vero, come si dice, che da giovani abbiamo il volto che c'è capitato e da anziani quello che ci siamo costruiti negli anni, allora il viso di Liduina racconta di una donna buona, onesta, laboriosa. Ottantasei anni, la figura ancora slanciata, i capelli bianchissimi e ordinati, le mani operose che subito s'affrettano a preparare il caffè per la sua ospite.

Accogliendomi fa quello che qualunque donna farebbe: mi mostra la casa. Il salotto, che racconta del tempo trascorso col marito Riccardo; la cucina in parte rinnovata causa un incendio che fortunatamente non ha avuto gravi conseguenze; la stanza da lavoro, con la macchina da cucire sempre aperta e alcuni capi in attesa delle sue operose mani. Sì, perché Liduina è stata una sarta tanto apprezzata che le sue clienti ancora non le consentono di mettersi a riposo!

Liduina mi ha raccontato con generosità la storia di una vita che io provo a restituire in queste pagine sotto forma di monologo immaginario. Destinatario di questo monologo è il marito Riccardo, oggi non più in vita, che è stato il sostegno e la fonte alla quale Liduina ha attinto la forza per essere moglie e madre così come ha saputo essere.

Eccolo, dunque, il mondo di Liduina, percorso a “denti stretti” ma con amore. La porta si apre, siamo già sulla soglia; è lei che ci invita ad entrare.

Alessandra Donelli

UNO

Se stendo le braccia riesco a sentirti, Riccardo. Nel buio della nostra camera, ormai riposti ago e filo, mi corico insieme a te, non prima, non me l'hai mai permesso: “Che cosa fai già a letto? Ti senti male?” - mi hai chiesto una volta, preoccupato.

Mentre un altro giorno si spegne, me ne sto sdraiata qui con gli occhi chiusi che non smettono di vedere il tuo sorriso radioso, Deanna nel suo letto, Parigi che si allontana sotto i miei piedi, il nostro bambino che s'è fatto uomo e vive lontano.

Così è la vita, che ci vuoi fare?

Questa sera, dopo cena, ho camminato un po' attraverso il parco, poi sono rincasata dietro a un richiamo di nostalgia. Le donne, giù sotto l'albero, mi invitavano a un po' di compagnia ma questa volta son salita subito di sopra; ho chiuso le finestre, bevuto un bicchiere d'acqua, controllato la chiusura del gas, che non accada più che la mia casa vada a fuoco, ché se succede a un giovane, lo sai, tutto si perdona, ma a noi? A noi vecchi?

Io sono ancora qui, Riccardo, ma che cos'è tutto questo tribolare ancora, d'ago e di filo, alla mia età? Questo attendere non so più bene cosa? Ho pensieri che si rincorrono stasera: c'è un orlo da cucire, il caffè da comperare, la visita cardiologica da ricordare, e poi c'è Ivan che arriva a ferragosto e ci vuole qualcosa di speciale, per lui, per le ragazze. Ecco, adesso tengo stretto quel pensiero qui e provo a prender sonno, che è più dolce così, e domani è un altro giorno, domani si vedrà.

DUE

Quando ti ho perduto, Riccardo, ho sentito uno scossone dentro, uno smottamento profondo che mi trascinava giù. Trentotto anni di matrimonio, sempre insieme, sempre uniti. Cosa potevo dire alle mie amiche che, preoccupate, mi incitavano a reagire? Cosa c'è da dire, quando perdi un marito che è tutta la tua vita? Sono crollata, per la prima volta in vita mia, di fronte alla tua perdita; pesavo sessantacinque chili, e non me ne importava niente.

Il primo di agosto ti avevo incontrato, e il primo di agosto io ti perdevo.



Non ce l'avrei mai fatta, Riccardo, senza di te. La vita ci ha messo alla prova così tanto, che la forza e la speranza le avrei consumate in fretta se non ti avessi avuto al mio fianco. Sei stato un uomo meraviglioso, un marito meraviglioso.

Te le ricordi le serate trascorse in casa, io che davvo due punti, cucivo un po', e tu con la lima a lavorare alle tue opere. Avevi cominciato dopo la pensione; un tuo amico ti aveva spiegato i rudimenti di

quell'arte, lo sbalzo di rame, poi tu ti ci eri appassionato. Sera dopo sera, attorno al tavolo, a curare ogni minimo dettaglio finché l'immagine prendeva forma, o la scena appariva in movimento.

“Non mi stancherei mai” - dicevi – ma io lo sapevo che lo facevi anche per me, per non lasciarmi sola. Io lo sentivo, e anche per questo ti amavo.

TRE

All'inizio mi han colpito i tuoi capelli ricci così belli, il sorriso sincero e gli occhi buoni. Sei comparso all'improvviso nel cortile di casa mia, a Due Maestà, che era pomeriggio, il primo di agosto, giorno di sagra. Ti sei avvicinato insieme a tuo fratello, mentre io ero in compagnia dei miei cugini: “Che bel ragazzo” - ho pensato subito - “mi piacerebbe!”. Era il 1942; io avevo diciassette anni e mezzo e tu ventisei.



La sera, rientrando da Gavasseto, dove avevo assistito a delle

recite, ci siamo rivisti. Ti sei fermato un po' a parlare con me, ti ricordi? Ti ricordi che mi domandasti: “Vieni con me il quindici di agosto, che andiamo con gli amici a fare un giro in bicicletta” - e io: “Ma cosa dici, vè? Vengo via con te che neanche so chi sei!”, e così la sera di ferragosto sei stato tu a venire da me, e io ho capito.

Quell'estate sei rimasto a casa un mese intero in licenza, poi sei tornato a Bologna, a fare il soldato nei carristi. In seguito per te c'è stata la Libia e un lungo periodo in cui di te non avevamo più notizie. Sette anni nell'esercito ti sei fatto, fino al giorno della Liberazione.

Ci penso ancora, ogni tanto, a Piazzale Venezia, al Duce affacciato al balcone che chiede: “Volete la guerra?” e a quell'anziano dietro di te che agita il cappello in mano e gli risponde: “Sì, sì, vogliamo la guerra!”. Oh, con che furia ti sei girato allora verso di lui: “Ma che cosa dice? No che non la vogliamo questa maledetta guerra!” - gli hai detto strappandogli il cappello di mano.

Un documentario l'altra sera ha riproposto proprio quelle immagini, quelle di Piazzale Venezia, e allora ho pensato a te da ragazzo, con la divisa militare e i bei capelli ricci, che



Riccardo in divisa militare

stavi in mezzo a quella gente, e dicevi di no, che non la volevi la guerra, ch  stavi per tornare a casa quando invece ti   toccato di fare sette anni da soldato, salvo per miracolo, con gli americani che vi han bombardati appena finito di sbarcare laggi  in Sicilia.

QUATTRO

Ah, la guerra. La guerra   dolore e misera, nient'altro. E' una divisa che ti han cucito addosso per sette lunghi anni, Riccardo;   lo schiaffo che ho ricevuto da mio fratello Giovanni quando me lo sono trovata davanti inaspettatamente e ho urlato: "Mamma, mamma, corri che c'  Giovanni!". Uno schiaffo, s , perch  mio fratello era fuori di s , spaventato e sfinito, dopo aver vagato un mese a piedi dalla Francia. Non avevamo sue notizie da quando l'esercito s'era sfasciato. Lo credevamo morto e invece stava rientrando a casa a piedi attraverso i campi. Quando l'ho visto varcare la soglia di casa, che era gi  buio, ho urlato per la sorpresa, e lui: "Taci!" - con uno schiaffo che gli veniva dalla paura.

Ho sofferto per mio fratello, per il futuro che la guerra gli ha strappato via. Dopo il rientro dalla Francia ci consigliarono la sua iscrizione come guarda-fili volontario per evitare di finire in Germania. A quel tempo l'associazione dei guarda-fili si occupava di presidiare i fili elettrici lungo la via Emilia affin  non fossero manomessi dai partigiani. Occorreva un apposito permesso per fare il guarda-fili, ed ero sempre io che andavo a ritirarlo per Giovanni, che usciva poi di sera e

rientrava la mattina.

Poi una domenica l'abbiamo ritrovato in un letto dell'ospedale di Fogliano con la testa spaccata e il cervello che pulsava da sotto le ossa rotte. “Liduina, Liduina, scappa che ci sono i tedeschi!”- mi diceva. Era in stato confusionale. L'avevano soccorso dei contadini dalle parti di Masone, che l'avevan sentito rantolare, gettato in un fossato dai tedeschi, massacrato di botte nonostante i documenti che Giovanni aveva cercato invano di mostrare.

Anche questo fa la guerra, prende il destino e lo forza in un'altra direzione, e mio fratello, ch'era promettente allievo all'Istituto d'Arte Chierici, ci perse un occhio a suon di botte e con questo la cattedra di professore cui sembrava di fatto già avviato.

Questa è la guerra, per me: sei tu Riccardo, che strappi di mano il cappello ad un vecchio bellicoso; è lo sguardo allucinato di mio fratello che mi colpisce con uno schiaffo; è il suo cervello che pulsa sotto un cranio spaccato, è la mia amica Bice che urla a mia madre: “Ferma, Berta, ferma, che quella lì è una bomba a mano!”. Sì, perché c'era la vostra guerra, Riccardo, quella dei soldati, e poi c'era la nostra, di noi povera gente che cercavamo di tirare avanti come si poteva, e a noi la guerra si insinuava in casa nei modi più subdoli, anche quando facevi tutto quello che ti era richiesto, quando offrivi ospitalità ai tedeschi, cedendo tutto quel poco che possedevi.

Io mi domando, Riccardo, certe volte: “Si chiederà mai quel soldato tedesco – ammesso che sia riuscito a rientrare in

Germania – si chiederà mai cosa ne è stato di noi, di quella famiglia che lo ha aiutato, di quella bomba che lui ha nascosto dentro il sacco della carbonella?”. Raccolti in cucina, mia madre accanto alla stufa, mio padre che leggeva il giornale ed io che facevo le prime prove di cucito a macchina, non prestavamo attenzione al gesto abituale di mettere con la *padlèina* la carbonella dentro alla stufa; per questo l'urlo di Bice ci colse tutti di sorpresa: “Berta, ferma, ferma! *Col lè le mia un stès (brace), lè 'na bomba a man!*”. C'era una bomba a mano nel sacco della carbonella, capisci, e mia madre l'avrebbe gettata nella stufa senza accorgersene! Capisci fino a che punto può arrivare la cattiveria dell'uomo? Quel soldato tedesco ci aveva visti, lo sapeva che eravamo tutti lì, che ci saremmo raccolti intorno al calore della stufa.

Si chiederà mai che ne è stato di noi?

Guerra, con i tedeschi che potevano arrivare in qualunque momento, anche di notte, e bisognava aprire loro la porta e offrire da dormire. Noi donne ci chiudevamo a chiave in una stanza, perché non sempre c'erano uomini con noi; mio padre, infatti, che lavorava come “cementore”, era a casa soltanto in inverno, quando il cattivo tempo fermava il lavoro, ma molto spesso eravamo donne sole in balia di soldati che arrivavano senza preavviso e potevano portarti via tutto quello che avevi, uova, salami, tutto.

Guerra. Una folla di persone senza volto che agita il cappello e grida: “Sì, sì, vogliamo la guerra” e tu soltanto, anima bella, al centro della piazza, che dici “no!”.

CINQUE

Ci siam potuti sposare solo nel 1949, il due di luglio, che tu avevi ormai trentadue anni e io ne avevo ventiquattro. Fintanto che c'è stata la guerra non si parlava di matrimonio, e anche dopo non si poteva, c'era troppa misera, tutto da ricostruire. Terminato il conflitto, a casa tua, in Bazzarola, ti aspettavano tua madre, tuo fratello e tua cognata, quest'ultima già vedova e madre di tre figli. C'era da sistemare prima lei, da trovarle un lavoro, che poi è arrivato come bidella nelle scuole nuove, a Buco del Signore.

Te lo ricordi il mio abito blu? Un vestitino di seta, con la mantella foderata di bianco. Abbiamo un paio di foto che ci ritraggono davanti alla chiesa, giovani sposi emozionati. L'abito me lo aveva tagliato personalmente la mia maestra di taglio, poi ci aveva lavorato soprattutto Norma, mia sorella.



Liduina e Riccardo

Che giornata! Il pranzo a casa mia, alle Due Maestà, e poi la cena con la tua famiglia, nella casa in Bazzarola. Viaggio di nozze, no, niente. Mio padre mi aveva detto: “Se vuoi andare

via ti do i soldi, purché siate modesti, che certe “parate” a me non sono mai piaciute”, ma tu m'hai detto: “E come posso andare via, lasciar la mamma qui da sola? Non si può”, e allora il festeggiamento l'abbiam fatto finire lì.



Il matrimonio

SEI

Se solo tu potessi immaginare che enorme cambiamento è stato per me diventare tua moglie! L'inizio di una vita nuova, in un'altra casa, insieme a tua madre e, fintanto che non s'è sposato, a tuo fratello.

Lo sai, io la vedevo bellissima la casa in Bazzarola ch'era diventata il nostro nido, bellissima, eppure a ripensarci oggi io mi chiedo: “Ma come abbiamo fatto a vivere là dentro?”. Un casermone lungo abitato da dieci, dodici famiglie, con appena due gabinetti per tutta quella gente. Una cosa tremenda a ripensarci. Avevamo, è vero, una camera per noi ed una per tua madre, ma ci si arrivava su per una scala ripida che non finiva più; poi c'era la cucina, ma col lavello di cemento che era fuori in corridoio, un lavello vecchio e nero come un corvo, con l'acqua che dovevamo prendere alla fontanella che il padrone aveva fatto mettere là dopo le Acque Chiare.

Sai cosa mi distruggeva davvero? Fare il bucato, con la cenere che forava le mani, l'acqua da tirare su dal pozzo e far bollire nel mastello; che fatica, sotto al portico, un *fugoun*, che cominciavo a star male il giorno prima, un mal di testa che non ti dico. Poi però c'eri tu, che lavoravi come fabbro alla fabbrica *Umiltà*, e quando ti vedevo rientrare a casa era così tanto il bene che ti volevo che non mi importava più della fatica, e dell'affitto da pagare, del bucato da fare nel mastello o della crepa nel muro che s'era aperta in corridoio con i bombardamenti che avevano fatto saltare il ponte sulla ferrovia. Era la nostra vita, per me bellissima, perché eravamo insieme.

SETTE

Quando è nata la Deanna, undici mesi dopo il nostro matrimonio, tu eri al lavoro perché non si sapeva per certo che quello sarebbe stato il giorno del parto. Tua sorella, che assisteva, ha preso la bicicletta e te l'è venuto a dire: “Vè, Riccardo, tutto bene, hai una bella bambina” e tu guai, guai per la tua bimba, così che quando Deanna aveva appena nove mesi tu già mi chiedevi: “E' mica ora che ci incominciamo per un altro figlio?”

OTTO

Così è la vita, Riccardo, che ci vuoi fare? La vita è un mestiere, è una pezza di stoffa da lavorare, ancora e ancora, finché non prende la forma che avevi in mente per lei.

E' tagliare con mano ferma, eliminare il superfluo, poi tenere insieme ciò che resta, con precisione: prima imbastire, poi la messa in prova, e infine, se il lavoro è preciso, cucire.

NOVE

Io lo so che è stata dura da accettare per te. Una bambina nata sana che da un giorno all'altro si ammala e niente è più come prima. Per una madre forse è un po' diverso, io l'avevo accettata di più la malattia, eppure tu lo sai, è stata dura per tutti, e neppure io ho capito subito cosa ci stava succedendo.

Il giorno di Natale, che Deanna aveva diciotto mesi, tua madre mi ha detto: “*Mo dàg una quelch parpadéla*”, e allora io ho tagliato il cappelletto e l'ho dato alla bambina. Lo sai, lo sai che ho pensato fosse quella la colpa di tutto, quando al mattino mi son svegliata e ho trovato la bimba che non era più in sé. Il dottore in ospedale ha detto: “Ma non è niente, è già passato, sarà un po' di indigestione”, e invece quando ce l'han dimessa, che era Capodanno, a casa sono tornate le convulsioni e tu hai detto: “Dottore, o viene fuori Lei o la porto dentro io, perché la bambina sta molto male”. L'abbiamo riportata subito in ospedale, perché invece si trattava di meningite, che poi è diventata un'encefalite, e a gennaio del 1952, quando finalmente è nato Ivan, la Deanna era ancora ricoverata in gravissime condizioni.

Prova a immaginare: partorire un figlio mentre ne hai un altro in ospedale che lotta per sopravvivere... Diciotto mesi c'erano tra i nostri figli, tra la Deanna e Ivan, e si volevano bene, senz'altro, anche se all'inizio è stata dura per tutti e due, per la Deanna, che dimessa dall'ospedale s'è ritrovata un fratellino in casa, e per Ivan, con una madre così in pensiero per la salute della sorellina da non riuscire forse a dare a lui tutte le attenzioni che avrebbe meritato.

Me lo chiedo sai, Riccardo: “L'avrò trascurato certe volte il mio bambino, il mio Ivan?”, perché mi sembra di rivederlo, piccino, buonissimo, che a mezzogiorno si affretta a mangiare per poi venirmi in braccio, e di notte, piccolino, lasciare il suo lettino per venire da noi nel letto grande.

Se non ci fosse stata tua madre a darmi una mano con lui, non so come avrei fatto, con la Deanna tante volte ricoverata, o da accompagnare alle visite agli occhi, dal dottor Francia, in bicicletta dalla Bazzarola fino in città. Di notte tante volte non dormivo pensando alla visita del giorno dopo, chiedendomi: “Ce la faranno a visitarle gli occhi? Starà ferma la bambina?”, perché erano gli occhi a preoccuparmi più di tutto. A mezzogiorno ritornavo a casa quando potevo, quando riuscivo, ma era sempre un po' tardi e per fortuna c'era la “nonna” a dar da mangiare a Ivan, e io allora ero tranquilla.



Ivan e Deanna bambini

Sai, Ivan è sempre stato sensibile e intelligente, e poi io sapevo che era molto affezionato alla sua nonna, che ci stava bene insieme, però, vedi, mi viene un po' di dispiacere se ripenso a quei giorni, perché ho paura di avergli tolto qualcosa. Dovresti

vedere che padre è diventato! Come si occupa delle sue figlie, sempre presente, sempre tanto premuroso, che io mi domando: “Avrei potuto fare di più e meglio per lui?”.

DIECI

Quando la malattia della Deanna si è manifestata in tutta la sua gravità, io ricordo che mi sono detta: “Devo cercare di non cadere in un esaurimento, perché prima di tutto ho un figlio e poi un marito che mi vuole bene”.

Difatti, non sono mai crollata.

Non ci era stata data nessuna speranza, ma con Deanna, tu lo sai, noi non ci abbiamo mai mollato, mai rinunciato. Purtroppo con la malattia il suo corpo si era irrigidito, cadeva e non riusciva ad alzarsi da sola, e poi sono stati colpiti gli occhi. Tutto quello che potevamo fare per lei, per curarla, l'abbiamo fatto: le visite, i bagni, le terapie. E' stata una sofferenza, ma cos'altro potevamo fare?

A sei anni l'abbiamo iscritta all'Istituto dei Ciechi, e nel frattempo abbiamo fatto domanda all'INA casa per ottenere una casa popolare, perché quella in cui stavamo, la casa in Bazzarola, non era certo adatta a una bambina come la nostra, con quella scala ripida per salire alle due camere e il letto da aggiungere in corridoio - col freddo che entrava dalla crepa nel muro - se volevamo dormire tutti sotto lo stesso tetto.

“Niente da fare” - ci han detto però all'INA Casa - “Non ci

sono i requisiti. La bambina non è nel vostro Stato di Famiglia fintanto che rimane presso l'Istituto Ciechi”, e allora, quando abbiamo visto che Deanna non faceva più progressi, l'abbiamo riportata a casa con noi, perché neanche a pensarci alla scuola con l'insegnante di sostegno a quei tempi! Non c'era nulla del genere per i bambini “speciali” come la mia Deanna e allora ci siamo detti: “Basta, riportiamola a casa”.

Lei aveva nove anni ed io trentaquattro.

UNDICI

Quand'ero ragazzina mio padre mi diceva: “Niente calzaturificio per le mie figlie; voi imparerete un mestiere, e se non vi servirà non lo userete”. Io al calzaturificio ci sarei anche andata, perché a quel tempo noi donne ci si andava tutte, e invece no, mio padre s'è proprio opposto, e così sono andata per quattro anni ad imparare un mestiere dalla Guidetti, la *Giaròla*, che stava a Gavasseto. Avevo tredici anni e a diciassette ero diventata sarta.

Lo sai, mio padre aveva avuto il suo babbo ucciso da un toro mentre lavorava da un contadino a Villa Canali; il contadino non l'ha neppure adagiato su un letto e l'ha lasciato morire così, sulla paglia, nella stalla insieme alle bestie. Sua moglie, la madre di mio padre, s'è ritrovata vedova molto giovane con cinque figli minori da sfamare, tutti indaffarati a sopravvivere, con mio padre bambino e sua sorella minore che andavano a mendicare una volta alla settimana, facendo il giro dei contadini di Gavasseto.

Credo sia stato per questo che dare un mestiere alle sue figlie diventò per mio padre così importante. Quand'era in punto di morte, gliel'ho voluto dire: “Babbo, devo proprio ringraziarVi per quello che avete fatto per me, per avermi dato un mestiere, perché con la malattia della Deanna sono sempre riuscita comunque a fare qualcosina in casa, a guadagnare qualche soldo così da pagare almeno le sue medicine”.

La prima macchina da cucire l'ho comprata nel 1940, a quindici anni. Avevo fatto un mese di vendemmia, guadagnando

duecento delle vecchie lire. Mia madre, che lavorava a giornata dai contadini, pelando gli alberi, ha aggiunto il resto e con quei soldi io e lei siamo andate in bicicletta fin sotto i portici in centro, da Ruspaggiari, a comperare una Necchi che ho ancora giù in cantina, anche se non la uso più.

Ricordo che in negozio mi hanno detto: “Se vuol venire a provarla qui da noi per quindici giorni, per imparare a usarla..” E io: “No, no, grazie, non c'è bisogno”. Non vedevo l'ora che me la portassero a casa. L'abbiamo pagata subito in contanti, milleduecento lire, che era tantissimo a quel tempo, ma che soddisfazione! Già incominciavo a fare qualche lavoretto di cucito, per la famiglia e per gli amici, e dopo, lo sai, quando abbiamo capito che non avrei mai potuto lavorare fuori casa, è stato ancora più importante per me conoscere un mestiere.

DODICI

Il dottore che curava la Deanna ce l'aveva detto: “Voi non vi potete immaginare questa ragazza quanto soffre in certi momenti, quando è più presente a sé”. E infatti lo ricordo bene come certe volte mi abbracciava e mi chiedeva: “Mamma, raccontamelo, ma com'è che è stato che sono diventata così?”. Certi giorni la vedevo, nella sua stanza, con la testa tra le mani: “Hai mal di testa anche tu, mamma, oggi?” mi chiedeva, e io: “Eh sì, oggi Deanna ho un po' di mal di testa anch'io”.

La domanda all'INA Casa si è finalmente sbloccata anche grazie all'aiuto di Don Remo, di Cavriago, che vedendo come ci facevamo in quattro per nostra figlia ha preparato una lettera in cui diceva: “Questa bambina, Deanna, se avesse una casa decente, con tutte le comodità che le occorrono vista la sua condizione, potrebbe certamente vivere a casa sua, con la sua famiglia”.

Così, quando hanno distribuito le case, quarant'anni fa, noi due con i bambini ci siamo trasferiti dal vecchio “caserme” in Bazzarola all'appartamento nuovo in via Manara, dove ancora vivo io. Solo la “nonna” non ha fatto in tempo; tua madre a quel punto non c'era purtroppo già più.

“L'unica cosa che ho ricevuto nella vita, è stata questa piccola casa” - hai sempre detto tu, e dire che all'inizio era una casa in affitto, non era davvero nostra. Quando con grandi sacrifici e l'aiuto di mia madre io sono finalmente riuscita a riscattarla, ad acquistarla, erano passati già degli anni dal nostro ingresso nell'appartamento e tu e Deanna non c'eravate già più.

Come ne saresti stato felice! L'ho pagata tutta subito, così da ottenere lo sconto sulle spese del rogito, e son rimasta senza soldi, naturalmente, ma vuoi mettere? Una casina tutta nostra, che nessuno più ci poteva mandare via, l'avevamo desiderata per tutta la vita.



Quando siamo entrati nell'appartamento nuovo in via Manara, a metà degli anni Sessanta, ci è sembrato un paradiso. Un appartamento tutto per noi, grande, con due camere da letto e il balcone che all'inizio era aperto e poi tu l'hai trasformato in una loggia. Tu dicevi che la cosa bella era la posizione così comoda al tuo lavoro, perché la fabbrica era distante appena mezzo chilometro e non c'era più il problema degli spostamenti in bicicletta dalla Bazzarola, che quando nevicava dovevamo portare la bici in spalla per venire fuori dalla casa là in fondo.

Lo sai invece cos'ha cambiato la mia vita? La lavanderia! Io scendevo giù la domenica mattina e fino a mezzogiorno facevo il bucato, mentre tu controllavi i ragazzi. Io avevo ancora il mio mastello, certo, ma perlomeno c'era l'acqua corrente per risciacquare i panni e per me era già un enorme passo avanti.

Per il resto non abbiamo fatto grandi acquisti per la casa nuova, grandi cambiamenti. E' ancora qui con me la panca ch'era nera, brutta, e che tu hai restaurato dopo la pensione.

Ci siamo stati bene in questa casa, noi quattro.

TREDICI

Scegliere di ricoverare Deanna all'Istituto delle Suore di Cavriago fu una decisione dolorosa, ma ci lasciammo consigliare per il suo bene, perché nostra figlia aveva bisogno di cure, di assistenza. In quel periodo i raggi evidenziarono un problema al mio intestino, un'ombra che poteva rivelarsi un fibroma ma anche qualcosa di più serio, e allora mi decisi.

Che ne sarebbe stato infatti della Deanna se io non avessi più potuto occuparmi di lei? Se mi fossi ammalata io?

Decidemmo allora di chiedere aiuto alle suore; io mi sottoposi all'intervento, che per fortuna si rivelò risolutivo, ma non smettemmo più di avvalerci del supporto delle suore, nonostante Deanna trascorresse anche lunghi periodi a casa con noi. Ricordi che le suore ci dicevano: "Attenzione che se quelli della Previdenza chiedono agli amici della Deanna dov'è la ragazza, e loro rispondono che è a casa con la sua mamma. ... può perdere il contributo". Io li ricordo bene i giovedì e le domeniche all'Istituto delle suore, in guardaroba a dare una mano cucendo e rammendando, mentre tu accompagnavi Deanna a fare un giro fuori. Sì, le suore ci hanno aiutati molto, ma anche io ho dedicato molto tempo all'istituto.

Quel che potevo fare, io lo facevo, e quel che potevo fare era cucire.

QUATTORDICI

E poi è arrivato quel venticinque giugno. Tu dovevi fare delle cure per la gola a Monticelli e così, rientrando, ci siamo fermati a Cavriago a trovare la Deanna. Siamo arrivati all'Istituto che la ragazza era già a letto, aveva pranzato e si era nuovamente coricata. Noi l'abbiamo trovata tutta contenta di vederci, tutta carina, ben curata, e ricordo che quando è stato il momento di salutarci le ho detto: “Allora Deanna, tu riposati che io e il papà adesso andiamo a casa”.

Lei allora mi ha sorriso e ha girato la testa dall'altra parte.

Alla sera, Riccardo, tu mi hai telefonato e avevi la voce allarmata: “Vè, preparati che dobbiamo andare subito a Cavriago che la Deanna è caduta. Mah ... non so mica come sarà ... stai ben preparata”. Siamo arrivati che era già troppo tardi. Ci han detto che la Deanna s'è alzata da tavola per andare in bagno, accarezzandosi lo stomaco. Suor Agostina, che l'ha vista così strana, ha pensato: “Aspetta che le vado dietro, che forse non si sente bene”, e difatti mentre era con lei nel bagno se l'è vista cadere in braccio morta. Un infarto.

Tu mi avevi preparata al peggio, e nonostante questo il dolore è stato lancinante, perché si può mai essere preparati alla perdita di un figlio? “Dio mio, Deanna” - ho pensato - “Ti avevo sempre promesso un vestito bianco se te ne fossi andata prima di me, e adesso?”. Sono corsa fuori, ho comprato una pezza di seta bianca, le ho fatto una bella tunica, aperta dietro, con le maniche lunghe come le avevo promesso, e non so come, ma la misura è risultata perfetta, della giusta lunghezza, che solo la

punta dei piedi le era rimasta fuori.

Mi chiedo tante volte come ci sono riuscita, in quel momento. Io credo sia stata proprio la forza della promessa che le avevo fatto, quando a casa con me la vedevo attirata solo dai “figurini” degli abiti da sposa: “Deanna, sai cosa faccio? Se capisco che arrivo a finire, te lo faccio prima di morire” E lei: “Ma dai, mamma!”. “Sì, sì, un bell'abito bianco, te lo prometto”.

Non è andata così. Ci ha lasciati prima lei, dopo venticinque anni di apprensione, di speranza, di amore, coi dottori che ci dicevano: “Non c'è nessuno così costante come voi; dopo un po' le famiglie rinunciano”, e invece noi niente, non abbiamo mai mollato.

Avremmo fatto di tutto per la nostra Deanna, *abbiamo* fatto di tutto.

QUINDICI

Nel frattempo Ivan cresceva, e da bambino un po' timido che era s'è poi fatto forte. Era un ragazzo molto responsabile già allora. Non ci mancava niente, è vero, ma lui capiva la situazione e allora si è diplomato all'IPSIA e poi ha detto: “Mamma, io mi voglio cercare un lavoro”, così si è messo a fare il rappresentante, poi si è iscritto a Scienze Politiche e ha dato degli esami.

Pian piano col lavoro si è avviato, e viaggiava su e giù per

l'Italia; ricordi quella volta che ci raccontò dei sedili dell'auto che gli erano stati rubati giù in Meridione, mentre lui era in un ufficio a sbrigare delle pratiche? E' uscito in strada e non c'erano più i due seggiolini davanti! Ci era rimasta così impressa questa cosa, e anche a lui!

Il lavoro lo ha portato sempre a spostarsi. Prima a Milano, dove ha incontrato Paola, che dopo ha sposato, e poi a Parigi. All'inizio ci preoccupava un po' questa distanza, sai, Parigi, per noi che non ci eravamo mai spostati da qui...Poi invece, come sempre, siamo stati orgogliosi di lui, perché lì è riuscito a sistemarsi bene, a trovare un buon lavoro occupandosi di pubblicità sui giornali, a comprarsi la casa, metter su una bella famiglia.

Lui ci teneva proprio alla sua ragazza e così quando a lei – che era professoressa di matematica, scienze e informatica - è stato proposto un lavoro in una scuola privata a Parigi, lui ha detto: “Vado anch'io, vedrai che qualcosa trovo anche lì”.

Così è la vita, ed è giusto così, perché poi le distanze quando le percorri possono sembrare anche meno importanti. Io non l'avrei mai detto che mi sarei presa su, da sola, in treno, per andare a Parigi, e invece l'ho fatto più di una volta, perché per vedere mio figlio sarei arrivata dovunque! All'inizio viaggiavamo insieme, io e te, Riccardo. Ricordo che prendevamo il treno direttamente a Reggio, poi cambiavamo mi pare a Losanna; dieci minuti di tempo per cercare il numero della carrozza sul TGV che ci aspettava, e poi via, fino a Parigi dove si arrivava alle tre, quattro del pomeriggio.

A noi piaceva andare in settembre, perché Parigi è particolarmente bella in quel periodo dell'anno, soltanto l'ultimo viaggio che abbiamo fatto insieme io e te, Riccardo, l'abbiamo dovuto anticipare a giugno, perché poi il treno a Reggio non si sarebbe più fermato.

Chi se lo immaginava che a settembre tu non ci saresti stato più? Era il primo di agosto del 1987 quando ci hai lasciati e come ci aveva detto il dottor Armaroli, a portarti via non è stato quel brutto male all'intestino che così tanto ci aveva preoccupati: "Riccardo" - aveva detto il dottore, che sempre s'era preso cura di te con grande dedizione - "Sei come un padre per me, fidati. Potrai morire di qualunque cosa, ma non di questo male qui". A portarti via è stato infatti il cuore.



Ivan con le figlie Chiara e Simona

Mi dispiace che tu non abbia fatto in tempo a vedere le tue nipotine. Io ero contentissima, davvero emozionata quando sono arrivate le bambine. Prima è nata Simona e poi Chiara, a distanza di diciotto mesi una dall'altra. Quando Simona aveva otto o nove mesi, era il 1990, Ivan e Paola sono venuti a Reggio e poi tutti insieme siamo volati a Parigi e io mi sono fermata un mese a casa loro, per dare una mano.

Sapessi che cosa sciocca ho detto mentre eravamo in viaggio! Paola mi guarda e dice: "Sai che aspetto un altro figlio?", e io: "Ma scherzerai! Pensaci bene!" perché in quel momento tutto quello che riuscivo a pensare io era: "Santo Cielo, poverini, e adesso come faranno con due bambini, là da soli a Parigi, col lavoro da mandare avanti e le famiglie qua in Italia che non riescono ad aiutarli". E allora m'è venuta detta così, detta male, perché mi ero preoccupata per loro, e invece sono stati bravissimi, sono riusciti a tirar su le bambine che meglio non si poteva, anche se Paola ha dovuto rinunciare al lavoro, e questo è stato un po' un peccato perché come tu sai lei è una donna molto intelligente.



Liduina con le nipoti Chiara e Simona

Saresti orgoglioso delle tue nipoti, Riccardo. Sono brave, studiose, affettuose. Simona è sempre stata bravissima in matematica mentre la Chiara ha un orecchio meraviglioso per le lingue. Avresti dovuto sentirla, anche da piccolina, come parlava italiano, con che precisione di linguaggio. Oggi Chiara sta studiando Legge e allora una volta le ho detto, un po' per scherzo: "L'unica professione che non mi piacerebbe per te sarebbe l'avvocato, perché ti toccherebbe dire una cosa pur sapendo che non è vera".

Naturalmente poi vedrà lei, vedranno loro, le ragazze. A me preme solo che siano felici.

SEDICI

A volte penso che se c'è il destino in un nome, io porto il nome di mia nonna materna Liduina, morta ancor giovane, di malattia, per aver partorito un figlio nato morto. Porto il suo nome, com'è tradizione, quasi a volerla risarcire di un futuro che l'è stato strappato troppo presto. Così differente la nostra sorte, così affine nel legarci a doppio nodo al destino dei nostri figli. Destino di donne, destino di madri.

“Non c'è neppure una santa con questo nome!” - ho detto una volta al parroco, e lui: “Ma no che ti sbagli, e invece c'è una Santa Liduina”, e mi ha dato un foglietto con la descrizione della santa, una giovane donna morta a trentacinque anni di un male incurabile. Che brutta storia – ho pensato – lei pure; è mai possibile?

Io certamente sono stata una bambina molto amata perché quando son venuta al mondo, il 25 febbraio 1925, mio fratello Giovanni aveva già compiuto quattro anni, e i miei genitori e gli zii, che erano ancora giovani, hanno accolto con gioia l'arrivo di una bambina.

Quattro anni dopo è arrivata anche mia sorella Norma, la terzogenita.

Abitavamo in una casa a Due Maestà, che dividevamo con gli zii, la famiglia di mia madre. La casa era di proprietà, non stavamo male anche se la guerra non ha risparmiato neppure noi. Babbo faceva il “cementore”, il muratore, e gli toccava spesso di lavorare fuori Reggio, così trascorrevamo lunghi periodi in casa senza di lui, cui mia madre mandava lettere e

fotografie. Solo d'inverno capitava di passare del tempo tutti assieme, perché non c'era lavoro per i “cementori” nella stagione fredda. Mia madre invece lavorava dai contadini, pelava le piante, o faceva i lavori per un ortolano. Era mia nonna paterna ad occuparsi di noi bambini, di me, Giovanni e Norma.



da sx: Liduina, la nonna, Giovanni, Norma e la mamma Alberta

DICIASSETTE

A ripensarci sono tanti i ricordi che si sono sbiaditi, o che non ci sono più, ma mi sembra che le cose importanti siano ancora tutte qui dentro di me: mio padre pieno di complimenti per me e mia sorella Norma, sempre così orgoglioso di noi; mia madre che ci dice di essere sempre onesti, di aiutare chi ne ha bisogno.

E poi ci sono invece quei ricordi che sono rimasti fissati lì nella memoria, magari non importanti, ma ancora tutti lì, come quella volta che da ragazzina sono andata in piazza d'armi in città, dove c'era il Consorzio, per farmi dare il documento necessario a ritirare il frumento da seminare. Noi avevamo un pezzetto di terreno nella casa di Due Maestà, così quando ho preso il documento mi hanno detto: “Adesso vada su in Municipio a farsi togliere i bollini dal libretto di sua madre per il frumento che le abbiamo già dato”. Io ho pensato: “Cosa? Togliere i bollini a mia madre, poveretta, che lavorava senza sosta a pelare le piante” e allora è andata così, che sono ancora là che mi aspettano in Municipio! Son venuta meno alla raccomandazione di mia madre, che ci insegnava di essere sempre onesti? Io credo di no, perché senza i bollini, con la miseria che c'era, che cosa avrebbe poi mangiato mia madre mentre seminava il frumento e aspettava che venisse su?

E poi ricordo zoccoli di bambini, quando per andare a scuola si doveva camminare per chilometri, magari nei pomeriggi bui d'inverno. Ci son gesti d'amore che restano impressi, come mio padre che ci compera i “Kalòs”, gli zoccoli di gomma, più comodi, che quasi nessun bambino aveva, e mia madre che

cuce le scarpine di stoffa da infilare dentro i Kalòs, perché la gomma non scalda i piedi, e la strada fino alla scuola è molto lunga.

No, non mi piaceva andare a scuola. La Quarta l'ho ripetuta due volte, a Fogliano, mentre la Terza l'ho fatta a Due Maestà e prima ancora andavo a Buco del Signore. Cinquantaquattro bambini tutti insieme nella stessa classe! No, non vedevo l'ora di andare a lavorare e infatti dopo la Quarta ho detto: “Voglio andare a lavorare” e ho incominciato a studiare da sarta.

Ricordi così, che son rimasti lì nella memoria buoni buoni e poi ritornano di colpo, come un battito di ciglia, a stringerti con un nodo in gola, o a strapparti un sorriso, e se anche ti sforzi di metterli via ti accorgi che non c'è nulla da scartare, che tutto ha un valore.



Liduina con la madre Alberta, il papà Pietro, la sorella Norma e Giovanni

DICIOTTO

Così oggi io sono qui, ancora nella nostra casa, con la giornata che comincia alle sei e mezza, sette del mattino con qualche lavoretto di cucito fino alle dieci. Tutti i giorni mi tengo una commissione da fare, un giro, un pretesto per uscire fuori. Vado al mercato, per esempio, con la bicicletta, perché la carico di roba e la spingo a braccio, salvo fare qualche tratto pedalando quando vedo che la strada è libera.

E poi c'è la TV, i "bollettini" in particolare, cioè i telegiornali, perché non so come ma ancora riesco ad indignarmi per le cose che non vanno, per la politica, mai così deprimente come oggi, e per le ingiustizie. Guardo Rai 3, al mattino, e poi alla sera il TG di LA7. Un riposino dopo pranzo, poi riprendo ago e filo nel pomeriggio, oppure scendo giù, se non aspetto visite di un qualche tipo. Poi cala la sera, io mi preparo qualcosa da mangiare, e quando ho finito vado giù a gettare il pattume, faccio un bel giro nel quartiere, a volte mi fermo un po' sotto la pianta poi salgo su, ancora un po' di televisione e poi a letto, abbastanza presto perché sono abituata così.

Son ventiquattro anni che manchi alle mie mani, ai miei occhi; anche Giovanni ci ha lasciati nel 2006. A volte penso che potrei ritrovarlo là, nella Chiesa di Santa Teresa, dove ancora resistono le sue pitture; sì, perché dopo che i tedeschi lo picchiarono così, Giovanni s'era messo a lavorare nella Cooperativa dei Pittori, era bravissimo, e a me piace pensare che c'è ancora tanto di suo, del suo lavoro, in giro per la città. E poi mi piace ritrovarlo negli occhi di mia nipote Elsa, sua figlia, che con pazienza mi accompagna alle visite mediche,

perché l'udito è traditore ormai e mi dà sicurezza non essere da sola quando entro nello studio di un dottore.



Liduina, Giovanni e Norma

Poi c'è Norma, naturalmente, ancora qui come me, e tu lo sai quanto bene le voglio. Mia sorella, devo proprio dirlo forte, è stata sempre buona, più buona di me. Ricordo la domenica, da ragazze, che se avevo bisogno della bicicletta per andare fuori, io la prendevo senza chiedere niente, e semmai serviva anche a lei, ma io niente, non ci pensavo e andavo via! Io sono molto legata a Norma, che oggi è vedova come me. Quando questo inverno la cucina ha preso fuoco io mi sono trasferita a casa

sua e per quaranta giorni lei mi ha ospitata. Le devo tanto, anche per l'aiuto che da giovane mi ha dato, con la Deanna.

Vedi, oggi sono sola eppure non lo sono. C'è l'Elsa e c'è Marina, la figlia della Norma, e io so che mi vogliono bene; poi ci sono le nipoti da parte tua, l'Emma, la Paola e la Dina, tutte disponibili, tutte bellissime persone. Sono contenta delle mie nipoti, non potrei volere di meglio, e poi naturalmente c'è Ivan, nostro figlio, che corre subito appena ho bisogno, che con quel fatto della cucina s'è dato da fare tanto ed è rimasto qua tutto il tempo necessario per sistemare le cose.

Mi sento serena, anche se a volte la sera, mentre me ne sto coricata qui, ho bisogno di afferrare un pensiero e cullarlo, mentre cedo alla stanchezza del giorno. “Che cosa ci faccio ancora qui?” – mi domando, e subito mi s'affolla la mente: c'è un orlo da cucire, il caffè da comperare, la visita cardiologica da ricordare, e poi c'è Ivan che arriva a ferragosto e ci vuole qualcosa di speciale, per lui, per le ragazze. Ecco, adesso tengo stretto questo pensiero qui e provo a prender sonno, che è più dolce così, e domani è un altro giorno, domani si vedrà.



Liduina e il marito Riccardo

POSTFAZIONE

Ed ora un passo indietro, con la porta che si richiude dietro di me, Liduina che torna alle quotidiane faccende, ed io che scendo le scale del suo condominio e mi allontano, rientrando piano piano nella mia vita.

Liduina ed io ci siamo incontrate grazie alla mediazione di una comune conoscenza, la signora Dori, per le finalità previste dal progetto “Locanda della Memoria” e così è successo che una persona della quale ignoravo persino l’esistenza è entrata in poco tempo, con la sua esperienza di vita, così in profondità dentro di me.

E’ la forza di questo progetto, lo so, eppure ancora mi stupisce.

Una manciata di incontri di primo mattino davanti a una tazzina di caffè all’inizio di un’estate insolitamente fresca. Il registratore acceso e poi subito dimenticato, i ricordi che affiorano, le foto dei suoi cari sparse sopra il tavolo.

Ho raccolto un materiale straordinariamente intimo e prezioso, che ho restituito a Liduina in queste pagine, mentre ci si rivolgeva l’una all’altra con quella forma di cortesia ormai desueta che è il “Lei”, e mi è sembrato bello. Ho pensato al Piccolo Principe ed alla sua volpe, al significato del termine “addomesticare”: “Tu, fino ad ora, per me, non sei che un ragazzino uguale a centomila ragazzini. E non ho bisogno di te. E neppure tu hai bisogno di me. Io non sono per te che una volpe uguale a centomila volpi. Ma se tu mi addomestichi, noi avremo bisogno l’uno dell’altro. Tu sarai per me unico al mondo, e io sarò per te unica al mondo”.

Ecco perché, Liduina, il nostro incontro è appena all'inizio, perché l' "addomesticamento" ha i suoi tempi e suoi riti, e allora ci saranno ancora parole e tazzine di caffè, senza registratore ormai, tra una donna e un'altra che ha la metà dei Suoi anni, e che per tutto il tempo ha ascoltato il Suo racconto di vita pensando: ecco, questo è essere madre, essere moglie. Ecco come si può attraversare il dolore e non rimanerne schiacciati, non uscirne abbruttiti.

Grazie dunque di questo tempo, di questo viaggio, della fiducia e, non da ultimo, del caffè!

Reggio Emilia, estate 2011

Alessandra Donelli